

PER NON DIMENTICARE

PAOLO SICCARDI L'ultimo eroe del "Cremona"

di ALBERTO BERSELLINI

Era nato l'11 agosto 1920 a Torino, da nobile famiglia piemontese, il cui nome appare nella storia del Risorgimento italiano legato all'opera di uno dei suoi esponenti che, collaborando con Cavour, diede il nome alle prime leggi liberali piemontesi sulle relazioni fra Chiesa Stato.

Paolo Siccardi abbandonò i suoi studi di filosofia a diciannove anni e fu tra gli alpini del III Reggimento, apprezzato dai suoi superiori per le sue doti militari e venerato dai suoi soldati per le doti di umanità e generosità che stabilivano legami fraterni con tutti gli uomini che con lui vissero una comune esperienza di guerra. Con questo sentimento guidò gli alpini nei Balcani, combattendo una guerra della cui inutilità era cosciente, con una tenacia che possiamo spiegarci solo tenendo presente questo suo profondo attaccamento ai montanari di Val d'Aosta, di Val d'Ossola, di Val Pellice, che portati alla morte affidavano a lui la propria da difendere.

Trovandosi dopo l'8 settembre in territorio liberato, si arruolò volontario nel 1° Raggruppamento motorizzato e poi nel Corso Italiano di Liberazione, al comando di un plotone di assaltatori e poté finalmente dedicare se stesso ad una guerra che rispondeva ai suoi ideali di italiano nuovo. Con questa esperienza di dolore, lottò nel battaglione «Piemonte», partecipando alla liberazione della nostra terra e del nostro popolo dall'oppressione fascista, da Monte Marrone a Filottrano.

Sciolto il C.I.L. passò ad un centro di addestramento per Forze Italiane da Combattimento. Qui i volontari riconoscevano in lui il volto dell'ufficiale del risorto Esercito italiano, che dedicava tutte le sue forze ed impegnava i suoi ideali più riposti nell'«addestramento militare e soprattutto spirituale delle giovani forze che un giorno avrebbero dovuto impegnare la vita nella lotta contro l'oppressione tedesca e il traditore fascista».

Entrati in linea i primi contingenti italiani, sentì che il suo dovere era di raggiungere con essi il fronte. Chiamato ad un incarico delicatissimo presso il Ministero delle terre occupate, svolse un assiduo lavoro, attendendo giorno per giorno il permesso di raggiungere il «Cremona». Era suo desiderio venire inquadrato in questo Gruppo di Combattimento, che per

primo era entrato in linea, per primo aveva risposto all'appello del popolo italiano che chiedeva le armi per dimostrare col valore quanto i suoi destini fossero distinti da quelli del fascismo. Ed i volontari del «Cremona» rividero, pochi giorni dopo, il loro ufficiale istruttore senza il suo cappello alpino con la lunga penna cara alla memoria di tutti, ma orgoglioso delle nuove mostrine verdi e rosse.

Ebbe modo di riabbracciare i suoi volontari che avevano ormai avuto il battesimo del fuoco. Con la felicità dell'incontro nel cuore raggiunse un posto avanzato tenuto dalla 7ª Compagnia del 21° reggimento Fanteria. Mentre piovevano i colpi dell'artiglieria nemica, in ogni postazione i soldati lo vedevano arrivare calmo e sorridente a rincuorarli e lo vedevano correre ad un'altra e poi ad un'altra, come se sgusciasse tra le esplosioni.

Nella notte di Pasqua, il suo plotone fu duramente attaccato da forze tedesche. Respinto l'attacco, mentre si apprestava a soccorrere personalmente i feriti, impedendo ai suoi soldati di uscire dalle postazioni, fu colpito in pieno dall'ultimo colpo dell'artiglieria nemica: un proiettile razzo. L'orologio che portava al polso si era fermato, con il suo cuore, alle ore quattro.

Paolo Siccardi prese in pugno la sua vita e la lanciò nella battaglia, levando in alto la bandiera del nuovo Risorgimento. È stato un protagonista della Storia d'Italia.

Il giorno 18 luglio 1944, nei pressi di S. Maria Nuova, dopo la battaglia del Musone, durante un contrattacco tedesco, venni gravemente ferito in più parti del corpo.

Dopo essermi trascinato per qualche centinaio di metri, mi fermai esausto nei pressi di una cascina. I contadini, appena mi videro in quelle condizioni, se ben ricordo, mi offrirono da bere due uova ed un bicchiere di vino. Fortunatamente subito dopo venni raccolto da due portafanti e portato in barella all'ospedaletto da campo n. 866.

Qui venni subito medicato e, dopo qualche ora, sottoposto ad urgente intervento chirurgico (tra l'altro avevo il polpaccio destro spappolato e ritenzione di numerose schegge metalliche, alcune delle quali sono incapsulate nel mio corpo!).

Di quel grave memento ricordo soltanto che mi rivolsi all'ufficiale medico raccomandandogli la mia gamba: «Faccia quello che farebbe se sotto

Dal diario del conducente Con il mio mulo sulla "Gotica" inverno 1944

di GLAUCO TOSTO**

...il nostro reparto salmerie dovette fermarsi ad un certo punto causa la via tutta ingombra; un battaglione di fanti americani dei Diavoli Blue* avanzava lentamente e malamente passando tra un veicolo e l'altro.

Il vento, la pioggia continua e, soprattutto, il fango aumentavano il disagio della marcia. Finalmente si arrivò al punto ove il Btg. doveva fermarsi per dare il cambio ai commilitoni in trincea.

Le nostre salmerie giunsero appena in tempo con i rifornimenti, perché le pattuglie tedesche quasi se ne impossessavano, ma dopo breve ma intensa scaramuccia con le nostre guide, la missione fu compiuta con soddisfazione e gratitudine degli americani combattenti. La località ove avvenne il fatto si chiamava Sassoleone, dalla quale - in seguito - il Reparto assunse il nome. Fu questa la mia prima missione in zona di operazioni!

Il giorno seguente, durante il riposo, premio, improvvisamente, venne l'ordine di portarsi a Monte Cappello.

Si partì di sera passando per Castel di Rio e si arrivò a notte inoltrata su una collinetta dove dopo si doveva pernottare. Appena giunti sul posto, tolta la neve e distesa la coperta da campo per terra, scaricati i muli delle casse di munizioni e viveri, venne nuovamente l'ordine di ripartire, poiché si era verificato un momentaneo e circoscritto sfondamento della prima linea da parte del nemico.

Chi non è mai stato al fronte, non può immaginarsi quanta fatica costino simili spostamenti. Sotto la pioggia continua, dover ricaricare tutto ciò che prima si era scaricato, i muli che non intendevano lasciarsi caricare di nuovo tiravano calci in tutte le direzioni e il tempo breve che si imponeva, aumentavano i disagi.

Tornati nelle immediate retrovie (a Pincaldoli), andammo a riposare sui fienili delle stalle, dove però l'artiglieria nemica bombardava in

continuazione, essendo stati individuati a seguito dello scoppio di una mina anti-uomo. In questa occasione, venne l'ordine dal comando di Reparto di sostituire il cappello alpino, che ci era stato consegnato al centro Addestramento Salmerie, con l'elmetto in uso all'Esercito Italiano.

Dopo un breve riposo, si ripartì nuovamente per altra zona su sollecitazione del comando americano, un po' indietro dalla prima linea. Tutta la zona era bombardata dai colpi di mortaio, ma anche questa volta le salmerie italiane avevano fatto il loro dovere, con comprensibile riconoscenza delle truppe di prima linea e grazie - ancora una volta - ai generosi muli e ai loro conducenti...

(*) Si trattava del 1° bgt. del 351° Rgt. dell'88ª Divisione di Fanteria Americana denominata «I Diavoli Blu».

(**) del 16° Reparto Salmerie da Combattimento (IV Sezione) «Sassoleone»



Il «vecio sconcio» Tosto con il gen. Gerardo Zaccardo l'alpino più decorato d'Italia sosta a Villa Borghese di fronte a «il mulo» del Canonica durante il raduno delle penne nere

EPPURE, LA GAMBA C'ERA!

AAA Quel chirurgo cerco...

i ferri ci fosse suo figlio!».

Non so quanto durò l'intervento. Ricordo soltanto che quando rinvenni allungai la mano destra per toccare se avevo ancora la mia gamba!

Non posso descrivere la mia gioia nel constatare che era ancora attaccata al mio corpo!

Quel bravo medico deve aver fatto l'impossibile. Dovette farmi anche quattro incisioni dai 15 ai 25 cm per consentire il drenaggio e tentare di risparmiarmi dalla cancrena gassosa.

Decisamente le circostanze successive mi confermarono che nella «disgrazia» dovevo considerarmi un fortunato!

Il giorno 19 luglio infatti mi trasferirono d'urgenza all'Ospedale Militare Polacco di Porto S. Giorgio, dove ebbi

la fortuna di esser curato con la «penicillina».

Ritengo che questo meraviglioso ed allora rarissimo farmaco veniva usato in casi veramente gravi. Ogni tre ore una fiala: al terzo giorno fui dichiarato fuori pericolo!

Inizii quindi un altro calvario: ricovero nell'ospedale inglese di San Vito Chietino e poi trasferimento con il treno ospedale fino a Bari, ove venni ricoverato nell'Ospedale Militare «Balilla».

Il Prof. Bonomo ed altri medici si prodigarono nell'assistermi sino al 25 gennaio 1945, data in cui venni trasferito nel Convalescenziario di Conversano, ove rimasi sino al quando potei rientrare nella «mia» Gorizia per terminare, con il congedo, la mia riabilitazione!

Ho fatto questa lunga premessa perché, a distanza di anni, desidererei conoscere:

- il nome del medico dell'ospedale da campo 866 per poterlo ringraziare e per potergli mostrare la gamba che, grazie anche a lui, è ancora attaccata al mio corpo;

- per rinnovare i sensi della mia più viva riconoscenza al personale dell'Ospedale Militare Polacco di Porto S. Giorgio;

- per ringraziare il personale medico dell'Ospedale Babilla di Bari e per salutare tutti gli Amici e colleghi che ho conosciuto durante i sei lunghi mesi di degenza (purtroppo non mi potrà leggere l'Amico s.ten. Remo Vieceli, del Btg. Alpini «Piemonte», con il quale ho avuto la fortuna di incontrarmi nella sua Feltrina e che ora ci guarda sorridendo dalle sue montagne!).

Se qualcuno mi scriverà, sarò ben lieto di rispondere.

Giuseppe Olivo - ex A.U.C. del 68° Regg.to Ftr. «Legnano» - 2° Btg.